

**Felice di Molfetta**

**Lo “Spazio sacro”  
come spazio visivo e sonoro**

**CEI - Servizio Nazionale per l'Edilizia del Culto  
Convegno Nazionale:**

***Progettazione di Chiese:  
il problema dell'acustica***

**Bari, 1-3 giugno 2006**

## **Introduzione**

Disegnare uno spazio che sappia parlare al singolo e all'assemblea dei fedeli, dopo le rivelazioni stilistiche a partire dalle avanguardie del sec. XX che hanno profondamente cambiato il modo di vedere, non è certamente compito semplice, soprattutto se consideriamo che lo spazio di una chiesa deve essere facilmente leggibile in modo da permettere al fedele di orientarsi in esso e sentirsi a proprio agio in vista del partecipare come protagonista all'azione liturgica all'interno di un'assemblea celebrante.

D'altronde, la chiesa, di per sé, è un edificio singolare, la cui architettura deve in qualche modo mediare anche agli occhi dei non iniziati tra il tempo presente e l'atemporalità, tra la quotidiana, fervida operosità e l'ex-stasis dello stupore, attestandosi agli occhi di tutti per la sua funzione didattica, concretizzazione e veicolo di una catechesi virtuale.

È nota a tutti la reazione, che da tempo si riscontra nei riguardi dei nuovi edifici di culto che non cessano di

destare sorpresa; essi infatti, a volte piacciono, a volte invece sono accolti con sospetto e diffidenza, perché sciatti e monotoni; il più delle volte gabelati per “moderni” e “razionalisti”, quando in realtà non sono che esempi di mancanza di attenzione alla loro funzione nativa di e-vocare e narrare l'avventura di un Dio che ama soggiornare tra gli uomini.

E se probabilmente, per larga parte, la diffidenza verso la nuova edilizia di culto deriva da pregiudizio contro la moderna architettura, spesso però accade che le nuove chiese fanno un cattivo servizio non solo all'architettura ma anche alla religione.

Non è certamente di buon gusto in questa sede inserirmi nella polemica, facilmente ricorrente tra le varie scuole e gli indirizzi di pensiero che animano l'odierna architettura sacra; né privilegiare un modello architettonico per l'altro. Nondimeno, la storia più che millenaria che ha ispirato l'architettura, dovrà essere presente; il *territorio della memoria*, come ama pensare Mario Botta, dovrà essere come la tela di fondo sulla

quale tracciare la nostra testimonianza, nella perentorietà dello spazio della composizione geometrica, tutta tesa tra terra e cielo.

La chiesa edificio infatti è la delicata espressione di uno spazio tutto particolare dove la memoria dell'Ultima Cena è richiamata da segni ma attualizzata nella potenzialità di ospitare l'assemblea celebrante. In questi ultimi quarant'anni, per accogliere e rappresentare l'assemblea dei *circumstantes* all'interno dello spazio sacro sono state compiute diverse sperimentazioni, espresse da grandi aule luminose e polivalenti, e non poche volte, prive di elementi evocanti la tradizione di fede della Chiesa; mentre, all'esterno, gli edifici sacri si sono mimetizzati con l'architettura funzionale dei nuovi quartieri.

Il risultato sul piano psicologico della fruizione è stato un radicale spaesamento stimolato dall'innovazione e nello stesso tempo turbato da esperienze spaziali innaturali, artificiali e spesso volutamente contrapposte al quadro normativo e

dottrinale; a tutto ciò si deve aggiungere anche una specie di rivendicazione autoreferenziale del linguaggio architettonico.

Un riferimento alla vivente tradizione della chiesa è d'obbligo per cui ci domandiamo:

### **1. Perché uno spazio per celebrare la fede?**

Domanda legittima, soprattutto se consideriamo che nella chiesa primitiva i cristiani, in polemica con il culto giudaico e quello pagano, con fierezza amavano affermare e sottolineare alla luce dell'insegnamento neotestamentario: *“Noi non abbiamo templi né altari”*,<sup>1</sup> perché *“la comunità stessa è la casa di preghiera e del culto”*;<sup>2</sup> *“in essa l'assemblea degli eletti è il tempio più di ogni altro adatto per accogliere la grandezza e la dignità di Dio [...] l'altare risulta essere l'adunanza di santi uniti nella voce e nell'anima”*.<sup>3</sup>

Se tutto ciò è vero, come è vero, le comunità del Nuovo Testamento celebrano in semplicità e gioia il

---

<sup>1</sup> M. FELICE, *Octav.*, 12,1.

<sup>2</sup> GIUSTINO, *Dial.*, 86

<sup>3</sup> CLEMENTE ALESS. *Stromata*, VII 6, 31, 8.

culto, adunandosi in preghiera nel tempio come nelle sinagoghe e perfino nelle case (*domus ecclesiae* = casa della convocazione, assemblea del popolo di Dio), dando perfino origine ad un *processo di trasposizione* semantica dove il termine *ekklesia*, che di per sé sta ad indicare la convocazione dei credenti riuniti attorno alla Parola e all'Eucaristia (1 Ts 1,1; 1 Cor 1,2), finirà per dilatarsi, fino a diventare il luogo in cui l'assemblea dei cristiani si riconosce nella celebrazione del suo Signore.

D'altronde, se il rito per sua natura esprime e rende presente il *semel* (= l'una volta per sempre) del *mysterium salutis* nel *semper* (= il per tutto e il dappertutto) di ogni luogo e di ogni tempo, allora il culto cristiano avrà necessariamente bisogno di *luoghi*, luoghi funzionali alla comunità stessa perché essa si esprima, rendendo così possibili le sue stagioni e i suoi ritmi, la sua storia e il suo presente.

Ma non basta. Siamo chiamati inoltre a prendere atto di quella dimensione teandrica che ogni celebrazione liturgica porta dentro di sé, dimensione

vissuta, a suo tempo, dallo stesso Signore Gesù nella sua caratterizzazione pragmatico-simbolica della comunicazione rituale.

Né si deve inoltre trascurare, in questa analisi semantica del termine *ekklesia*, un altro aspetto: lo scivolamento del linguaggio che deve essere considerato davvero benefico, in quanto, la chiesa fatta di credenti, parlerà attraverso il suo edificio di pietre, sì da poter scrivere la *storia della Chiesa* raccontando l'architettura delle chiese: è la grande lezione che ci viene dal passato.

Edificare una chiesa potrà allora diventare un'avventura spirituale, allo stesso modo per cui sarà storia di fede la costruzione di una comunità. Le storie di tutte le fabbriche degli edifici sacri sono infatti la rappresentazione vivente di come si pensava l'uomo e la chiesa di quei tempi, dai primi secoli al romanico, dal gotico al barocco, dal neoclassico ad oggi. Come pure, le forme strutturali di queste edifici stanno a dire anche la comprensione del mistero di Dio, dell'incontro con Lui

e del modo di intendere la relazione con il sacro e il trascendente.

## **2. Tecnica e ingegno nell'alveo del culto**

Costruire perciò una chiesa oggi, comporterà per l'architetto, unitamente alla committenza e agli artisti, un onesto confronto con alcune istanze ispiratrici del ruolo e dei significati che la stessa opera architettonica è chiamata ad assumere all'interno della logica dello spazio, il quale è destinato all'attività culturale. In tal senso, punto imprescindibile di riferimento e quadro normativo non può non essere che il Concilio Vaticano II con le sue due costituzioni: *Sacrosanctum Concilium* e *Lumen Gentium*, costituzioni dalle quali è venuta fuori una nuova coscienza celebrativa ecclesiale-liturgica.

Per lo sviluppo della moderna architettura ecclesiale ciò implicherà necessariamente il passaggio da un'edilizia *chiesastica*, caratterizzata dalle forme di monumentalità e mera esibizione strutturale, a un'edilizia *ecclesiale*, volta a rivestire una nobile bellezza.



Questa nuova coscienza, maturata dalla *rivoluzione* conciliare, esige inoltre che si passi da un generico “*contenitore-chiesa*” a “*luogo della fede*”; nonché dagli *elementi celebrativi* (altare, ambone, sede) in cui prevale l’attenzione all’oggetto in sé e alla sua comoda funzionalità rituale, agli *spazi celebrativi* intesi come luoghi abitati e vissuti entro i quali è chiamata a svolgersi l’attività liturgica, attestandosi in quei poli di riferimento che attengono alla dinamica *visivo-acustica* e alle *mete* dei percorsi sacramentali della fede, all’interno dello spazio.

Certo, è da oltre quarant’anni che si parla di riforma liturgica conciliare, riforma che ha interessato anche l’area dell’architettura sacra, che lungi dall’essere una rivisitazione tecnica di formule, gesti, strutture, invoca una radicale trasformazione ecclesiologica, ossia un cambiamento e una riformulazione della comprensione del mistero della Chiesa nel suo rapporto al Signore, nella sua presenza nell’*hodie* della storia, e nella sua missione al mondo.

Una reinterpretazione architettonica dello spazio non è primariamente una redistribuzione di spazi, di collocazioni, di volumi giocati sul mero criterio estetico-funzionale, quanto invece una traduzione nel linguaggio dell'architettura e dell'arte di questo nuovo volto che la Chiesa ha ricevuto dal Concilio.

In questa sede, amo sommessamente ricordare e affermare che la riforma liturgica conciliare avrebbe dovuto accendere e alimentare la fantasia dei progettisti nella configurazione strutturale della nuova edilizia di culto invece, purtroppo, da parte degli operatori si è proceduto per prima cosa ad inventare il *contenitore-chiesa*, lasciando alla fine la ricerca del “*dove*” e “*come*” collocare gli elementi celebrativi, depauperando così fin dall'inizio la possibilità di dare vita ai luoghi della celebrazione nella loro dinamica interrelazione; e, non poche volte, rendendo perfino impraticabili i percorsi che ogni azione liturgica esige.

Va ancora detto, e questa volta con vigore, che il programma della riforma conciliare inteso a ricollocare

la tecnica e l'ingegno nell'alveo del culto, ha avuto come precipuo obiettivo la *actuosa participatio* dei fedeli ai divini misteri. E quando qui parliamo di partecipazione attiva, vogliamo intendere che tutti i presenti sono coinvolti, sia pure a vario titolo, *nella* e *dall'*azione liturgica.

La celebrazione non è infatti rappresentazione di un avvenimento da parte di alcuni come “attori”, in un palcoscenico di fronte ai molti come “spettatori” per i quali è sufficiente “vedere” e “udire”; la celebrazione liturgica invece è una ri-presentazione reale ed efficace dell'evento pasquale del Cristo Crocifisso Risorto, nell'atto di coinvolgere tutti i fedeli invitati a parteciparvi personalmente e comunitariamente, e non soltanto per vedere e per udire.

Dalla piena assunzione di questi principi fondativi della riforma liturgica conciliare devono nascere le strutture di organicità spaziale nell'edificio-chiesa, modellate sull'assemblea celebrante, immagine dinamica e manifesto eloquente della comunità credente, realtà organica, vivente e non massificata.

Non è di certo concepibile perciò uno spazio immobile e assoluto (troppe chiese infatti sono immaginate “vuote” o solamente dall’esterno!). Ma si deve invece pensare ad uno spazio correlato alle persone che lo animano e alle azioni sacramentali che in esso si compiono. E ciò, fin dall’ideazione e progettazione del manufatto.

In tal senso, la dinamica celebrativa esige necessariamente la identificazione e la costituzione di spazi-elementi-celebrativi, tra loro reciprocamente correlati, in chiara, ottimale funzionalità e in eloquente simbiosi con la dimensione simbolico-significativa.

Ciò significa che tutta l’*aula sanctorum* con i suoi spazi-luoghi-elementi celebrativi va ideata, costituita e costruita in modo tale che appaia per quello che è in profondità, prima ancora per quello che serve. E se il concetto architettonico di funzionalità è stato particolarmente sentito come costitutivo dell’architettura del Novecento, oggi, alla luce delle grandi acquisizioni conciliari, ritengo che debba essere

recuperata la valenza significativa oltre che l'identità funzionale dell'intera area spaziale, esperienza questa attestata dalla grande stagione patristica della mistagogia, in cui le omelie più che illustrare con dotti commenti il mistero celebrato davanti agli occhi, miravano a suscitare una visione profonda di fede tesa a favorire la partecipazione al Mistero attraverso la gestualità del bagno, delle unzioni e del banchetto.

### **3. L'udito e la vista nella comunicazione dell'Incontro**

Entrando sempre più in maniera più puntuale nell'argomento, l'*actuosa participatio* richiede che il fedele prenda parte nello spazio sacro all'azione liturgica con tutte le possibilità del suo essere e del suo operare, perché senza il coinvolgimento della *corporeità* è assolutamente impossibile qualsiasi azione e qualsiasi comunicazione. Perciò devono essere messi in opera sia i sensi esteriori (vista, udito) sia quelli interiori (memoria, emozione, sentimento).

E se le risorse della comunicazione umana sono indispensabili per il nostro vivere quotidiano, lo sono altrettanto per l'esperienza liturgica per la quale sono chiamati in causa i diversi codici *sonoro-verbale*, *gestuale-luminoso-visivo*, in vista della piena epifania del Mistero, come momento di incontro con un *tu* e un *io*. Ogni azione liturgica infatti rappresenta il gioioso incontro del Signore Risorto con la comunità, nell'oggi della sua esistenza e del suo vissuto storico.

I due sensi della nostra corporeità maggiormente coinvolti nella comunicazione dell'incontro, come è noto a tutti, sono l'*udito* e la *vista*: ciò sia nelle relazioni umane come anche in quelle salvifiche con Dio dove, in quest'ultima, il contemplare e l'udire danno origine allo stupore della fede e all'immersione nel mistero.

Forse, la svolta epistemologica più gravida di conseguenze nel nostro tempo riguarda proprio la considerazione dei *linguaggi non verbali* che non sono semplici materiali sensoriali a cui si applica la ragione ma vere e proprie forme di pensiero.

Prima che la filosofia rigettasse il pregiudizio verso i sensi, c'è voluto molto tempo con le nuove acquisizioni della biologia evuzionistica, della psicologia e della linguistica, perché si potesse giungere alla conclusione che *“percepire visivamente è pensare visivamente”*.<sup>4</sup> Ciò ha permesso lo sviluppo della riflessione sulla verità come *visione* e come *disvelamento*. Questa premessa di chiaro sapore filosofico apre il varco ad alcune considerazioni concrete.

La simbolizzazione del codice visivo trova infatti nell'architettura dello spazio sacro un ambito di grande interesse e di nobili tradizioni, dove i linguaggi del sacro hanno sempre rivendicato questo spessore simbolico anche a scapito dei valori funzionali. La crisi razionalistica moderna dei linguaggi simbolici ha contaminato purtroppo anche l'architettura delle chiese, anche se oggi sta riemergendo con molta forza

---

<sup>4</sup> R. ARNHEIM, *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino 1974, p. 19.

l'esigenza di approfondire e utilizzare i linguaggi non-verbali, chiamati anche *presentazionali*.<sup>5</sup>

L'architettura degli spazi sacri, infatti, secondo le ultime acquisizioni scientifiche, appartiene al genere del linguaggio presentazionale, teso a mettere il fedele a contatto con le realtà trascendenti. Tant'è che uno spazio sacro sarà sincero, quando procurerà in chi vi entra una trasalimento; quando farà percepire una forza imprecisata e potente che comanda: *togliti il cappello perché questo luogo è straripante di presenza*.

La riscoperta di questo ruolo presentazionale dato all'*ars artium* permette ad essa di ritornare alla sua nativa funzione che è quella di organizzare spazialmente la luce; in effetti non si potrà parlare di architettura senza coinvolgere la luce, in quanto l'architettura, per sua natura, è la gestione spaziale tridimensionale della luce.

Agli architetti infatti è riservato questo nobile ruolo di creare uno *spazio indicibile*, teso al silenzio e alla meditazione, al gaudio e al tripudio corale di un popolo

---

<sup>5</sup> S. LANGER, *Filosofia in una nuova chiesa. Linguaggio, mito, rito e arte*, Armando, Roma 2004, p. 204.



in festa, dove la costruzione è indotta a configurare modelli tridimensionali di luce e forme, capaci di mettere in relazione la percezione visiva e acustica con la sensazione emotiva, scaturiente da questi spazi e laddove la gioia della luce esploderà dalle tenebre e l'efficacia della parola dal silenzio avvolgente.

Siamo nell'area geoculturale del romanico pugliese dove il gioco iniziatico della luce con le sue modulazioni giornaliere e stagionali, all'interno degli spazi, suscita sentimenti di alta suggestione e stupita gratitudine verso Dio nel cuore dei fedeli in piena sincronizzazione tra spazio e i diversi codici liturgici.

Sono essi, questi edifici, a denunciare il razionalismo funzionalista della architettura contemporanea, ferma all'organizzazione dello spazio nella sua secca dimensione cosale, senza slanci e senza empito emotivo.

Le nostre cattedrali romaniche ci ammoniscono che l'*actuosa participatio* ha fin troppo sopportato molte improvvisazioni, molte banalizzazioni riducendo lo spazio sacro con i suoi materiali costruttivi al mero

funzionamento liturgico, a discapito dei linguaggi simbolici volti ad evidenziare e incrementare la valenza mistagogica in essi inscritta.

Mi piacerebbe che fosse smentita un'amara e acuta osservazione di un noto liturgista che analizzando il cammino dell'architettura dei nuovi edifici di culto così si è espresso: *“Le chiese moderne sono un tentativo di secolarizzare lo spazio in nome di un religioso più orizzontale, più ingaggiato con le vicende degli uomini”*. Nondimeno, lo stesso liturgista apre uno spiraglio che incoraggia progettisti e tutti gli operatori pastorali: *“Ora siamo in un momento di ripensamento perché è ritornata forte la domanda di un religioso specifico, non più ridotto all'orizzonte del mondo e allora diventa urgente recuperare la semantica simbolica dell'architettura dello spazio sacro”*.<sup>6</sup>

Se lo spazio sacro è luogo della contemplazione del Mistero e del vedere il Volto del Vivente per sempre,

---

<sup>6</sup> R. TAGLIAFERRI, *Luce e spazio architettonico. La comunicazione visiva dello spazio sacro*, in *Actuosa Participatio* (a cura di A. MONTAN - M. SODI), LEV, Città del Vaticano 2002, pp. 549-550.

esso è anche il luogo che fa risuonare la voce del *nobiscum Deus*.

Ascoltare, udire oggi nei nostri edifici sacri è diventato problema. Ad esso vanno date di certo delle soluzioni idonee in ordine agli aspetti costruttivi perché l'edificio-chiesa, come spazio sacro, è spazio sonoro, il cui vettore strutturale è caratterizzato dalla cattedra e dall'ambone.

Una considerazione di fondo, a tal proposito, è d'obbligo. Preso atto che nella liturgia degli ultimi secoli la comunicazione fra i membri dell'assemblea si era ridotta fino ai limiti di una pressoché totale incomunicabilità, nella riflessione conciliare e postconciliare le si è dato molto spazio, privilegiando la comunicazione sonoro-verbale, rimettendo al primo posto la Parola di Dio, come elemento costitutivo di ogni azione liturgica.

Purtroppo però, dobbiamo constatare che alla notevole attenzione riservata dalla riforma conciliare alla Parola di Dio in tutte le sue espressioni, non sempre è

seguito altrettanto impegno nella ricerca di soluzioni tecniche e nella creatività simbolico-strutturale-funzionale di questo fuoco dell'area liturgica riservata alla Parola vivente. Ne fa fede il presente Convegno Nazionale, volto a intraprendere un percorso interdisciplinare di approfondimento proprio sul *problema dell'acustica*.

Di grande aiuto sarà l'accurata ricerca sull'acustica architettonica degli edifici di culto, condotta dal Dipartimento di Fisica Tecnica del Politecnico di Bari che ha rilevato le caratteristiche acustiche di oltre quaranta chiese del territorio nazionale, rappresentative di epoche e stili differenti fino all'architettura sacra contemporanea.

Nell'ambito di questo rapporto interdisciplinare che caratterizza il presente Convegno, come teologo liturgista vorrei consegnare alcune essenziali considerazioni perché nello spazio creato dall'ingegno umano continui a risuonare, e a risuonare efficacemente, la Voce dell'eterno Vivente, in un dialogo mai interrotto

con l'uomo e indissolubilmente congiunto alla logica della comunicazione *visiva, spaziale, acustica*.

Realtà grande e misteriosa è la Parola. Essa è affidata a noi, uomini e donne dalle labbra impure, ma nondimeno sono segno sacramentale della sua presenza. Sì, *visivamente*, nella persona del lettore e attraverso le sue labbra e la sua voce, il Signore si manifesta vivo, presente nell'assemblea dei fedeli nell'atto di aprire e intessere il dialogo salvifico con noi. È dalla Parola infatti che nasce ogni rapporto d'amore, sviluppandosi nel clima di confidenza.

Il lettore sale sull'ambone, lo *spazio* nativo della proclamazione vitale ed efficace della Parola. È un momento solenne perché quando nell'assemblea - destinataria di questa lettera d'amore scritta da Dio - si spalancano le Sacre Scritture, Dio scende di nuovo nel giardino e si intrattiene con l'uomo (Sant'Ambrogio).

È questo il momento in cui il libro, tramite lettore, ridiventa parola viva, capace di consolare, interpellare, orientare, catturando lo sguardo di tutti. L'ambone,

luogo alto delle parole forti, è lì a riproporre spazialmente il Sinai, la tomba vuota del Risorto, il giardino di ogni delizia, quale segno nobile e permanente dell'annuncio di salvezza nell'oggi della Chiesa.

E se i detti del Signore sono spirito e vita, nessuno di essi, e neanche un frammento di essi, deve andare perduto, perché ad essi è legata l'obbedienza della nostra fede e la conversione della nostra vita. Di qui l'esaltante ricchezza e nello stesso tempo la radicale povertà della voce umana, perché essa non riuscirà mai a tradurre esaurientemente le infinite sfumature, la densità e ricchezza del messaggio di Dio, espresso nel testo da proclamare.

Grave e impellente in tal senso sarà allora il compito di riflettere attentamente sui materiali e architettare ogni sussidiatura attinente il prezioso servizio di far risuonare nello spazio sacro la eco della voce stessa di Dio.

## Conclusione

Dalle chiese odierne noi chiediamo qualcosa di molto impegnativo: essere espressione inequivoca di una Tradizione, quella cioè di significare con chiarezza e di testimoniare con evidenza il proprio ruolo di *spazio come luogo della fede* in cui lo studio del passato, il confronto tra ciò che è stato e la conoscenza dei processi di trasformazione possono suggerire le strategie necessarie al cambiamento in senso positivo e non di rado molto diverso dal *cambiamento per il cambiamento*.

La storia, come rispetto della Tradizione, dovrebbe essere il nutrimento indispensabile delle scelte progettuali. Essa, infatti, mentre ci rende consapevoli del pericolo dello sradicamento, ci insegna anche che la Tradizione è risorsa e non fardello; fiume vivo che ci collega alle origini; nonché patrimonio simbolico dinamico *nel* tempo ma anche continuità *del* tempo.

Posto di fronte alla ineluttabilità della sua arte quale forma primordiale di vita, quale espressione primaria della comunione, l'architetto è chiamato ad assecondare

il linguaggio simbolico quale spirito in-formatore dello spazio sacro, essendo questo parte integrante del rito: ciò gli consentirà di andare oltre la “*dimensione stilistica della formatività architettonica*”, evitando di funzionalizzare in modo strisciante l’architettura alla liturgia.<sup>7</sup>

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, l’architetto non può dunque progettare da solo né può essere lasciato solo nella fase creativa e progettuale, perché egli deve pensare *cum ecclesia*, con la gente cui è destinato l’edificio sacro, con i diversi esperti del settore, tra questi *in primis* il liturgista il quale è chiamato ad assolvere un compito di coordinamento, poiché deve fornire i criteri celebrativi, secondo modelli ecclesiologici correnti e nel rispetto delle molteplici sequenze rituali.

Con la progettazione di una chiesa si apre una fabbrica nella quale si richiedono competenze interdisciplinari e differenziate in misura della

---

<sup>7</sup> Cf. S. BENEDETTI, *Il «caso serio» dell’architettura sacra nel tempo del dopo Concilio*, in *Architettura e spazio sacro nella modernità. Biennale di Venezia*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano 1992, p. 51.



complessità insita nell'oggetto da costruire. Si parla oggi, e giustamente, di *progettazione integrata* in cui forme e materiali, luce e suono, funzione ed estetica vengono declinati attraverso l'identità essenziale dell'edificio di culto.

Bene ha fatto il direttore del Servizio Nazionale per l'Edilizia di Culto della CEI, l'ing. don Giuseppe Russo, a prendere in esame quegli aspetti, finora trascurati dalla nostra riflessione, perché considerati apparentemente solo di carattere tecnico e che invece assumono una rilevanza notevole in ordine all'*actuosa participatio*, come l'illuminotecnica, la climatizzazione, l'acustica.

Il senso della liturgia, dei suoi spazi e dei suoi segni, degli elementi strutturali e dei necessari luoghi complementari, è una regola che non chiude, ma libera la creatività. Quella vera, per la quale entrando in una chiesa trovi subito un sentimento di sintesi nella multiforme varietà degli elementi e degli spazi, delle figure e degli arredi.

La si assimili questa che chiameremmo *grammatica liturgica* con attenta competenza, così che creatività non significherà estrosità e arbitrarietà incontrollata, ma ricerca di bellezza che, lungi dall'essere elemento surrettizio, è invece identificativo del mistero da celebrare ed evidenziatore dei suoi contenuti.

È quanto auguro a tutti gli operatori che daranno vita a questo Convegno Nazionale.

† Felice di Molfetta

*Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano  
Presidente della Commissione Episcopale per la Liturgia*